

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 1)

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1996

(Attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato)

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFINDUSTRIA

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

COMMISSIONI RIUNITE

**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^A) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 1)

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1996

(Attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato)

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFINDUSTRIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti della Confindustria:		Delfino Teresio (gruppo CCD-CDU)	11
Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	2, 7, 8, 14 15, 17, 20	Marzano Antonio (gruppo forza Italia)	10
Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	13 16, 20	Palladino Giovanni, <i>Direttore generale area finanziaria fiscale della Confindustria</i> .	15, 20
Barbieri Roberto (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	9, 16	Roscia Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	9, 15
Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	11	Taradash Marco (gruppo forza Italia)	12
Cipolletta Innocenzo, <i>Direttore generale della Confindustria</i>	2, 7, 15, 16, 17, 20	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale)	8
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	2

La seduta comincia alle 13.**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Propongo, recependo una richiesta avanzata in tal senso, che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Confindustria, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

Ringrazio i nostri ospiti, che sono il professor Innocenzo Cipolletta, direttore generale, il dottor Giovanni Palladino, direttore dell'area finanziaria fiscale, il dottor Paolo Mazzanti, direttore dell'area comunicazione e immagine e il dottor Sergio Gelmi, capo servizio per il rapporto con il Parlamento. Mi scuso innanzitutto con loro del ritardo nell'inizio di questa audizione dovuto a problemi del traffico aereo che hanno determinato un ritardo nella seduta della Commissione bilancio della Camera appena conclusa e dedicata all'esame della nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria.

Ricordo che quella odierna rientra in un ciclo di audizioni deliberate dalle due Commissioni bilancio della Camera e del Senato per conoscere l'opinione delle forze sociali sulla manovra di finanza pubblica proposta dal Governo. Alle audizioni delle forze sociali seguiranno così quelle dei rappresentanti di diverse articolazioni dello Stato, oltre che del governatore della Banca d'Italia e della Corte dei conti.

Invito dunque i nostri ospiti ad intervenire.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Direttore generale della Confindustria*. Signor presidente, desidero innanzitutto far presente che il nostro presidente avrebbe desiderato partecipare a questa audizione ma i tempi stretti della convocazione e gli impegni precedentemente assunti lo hanno indotto a delegare a me una prima riflessione sulla legge finanziaria.

Mi avvio dunque ad esporre succintamente alcuni principali aspetti che desideriamo porre in evidenza, restando ovviamente la delegazione qui presente a disposizione della Commissione per rispondere alle domande che eventualmente saranno formulate, riservandoci altresì di inviare al più tardi nella giornata di domani un documento più puntuale e preciso di commento alla legge finanziaria.

Innanzitutto una brevissima premessa sulla situazione economica del paese. Siamo in una fase di rallentamento abbastanza pronunciato — anche se ci sembra che tale rallentamento sia finito e si possa dunque sperare in meglio per il futuro — ed abbiamo la necessità di entrare in Europa perché l'assenza dell'Italia e delle imprese del nostro paese dal processo di unificazione monetaria significherebbe solo

penalizzazioni in termini di maggiori tassi d'interesse, senza alcun vantaggio in termini di libertà di cambio.

Questi poli — le necessità di un'economia che è comunque in forte rallentamento e l'esigenza di entrare in Europa — rappresentano due obiettivi da conseguire, a nostro avviso, simultaneamente. Per questo giudichiamo la legge finanziaria in base ai seguenti principi: che riesca a portarci in Europa, che consenta una forte riduzione dei tassi d'interesse, di ridurre il processo inflazionistico in atto al livello di quello degli altri paesi e quindi stabilizzi il cambio della lira ad un livello ragionevole, cioè ad un livello che non sia quello prodotto da elevati tassi d'interesse. Fino a che la lira italiana sarà protetta da livelli di tassi di interesse più elevati di quelli degli altri paesi, il suo tasso di cambio sarà artificiale. Può anche darsi che quello attuale rispecchi il mercato, ma fino a che i tassi d'interesse saranno più alti di quelli di altri paesi nessuno di noi lo potrà sapere. Per questo è necessario che la legge finanziaria ci porti in Europa e ci consenta al tempo stesso un abbassamento dei tassi d'interesse.

Per questo motivo abbiamo apprezzato lo sforzo fatto dal Governo nel modificare il suo obiettivo dai circa 32 mila miliardi iniziali ad una manovra pari quasi al doppio — 62.500 miliardi — perché l'ammontare complessivo è condizione necessaria ancorché non sufficiente per consentire al nostro paese di conseguire nel 1997 il riequilibrio necessario per partecipare alla moneta unica europea. Abbiamo tuttavia qualche perplessità sulla qualità della manovra e sulla sua capacità di raggiungere l'obiettivo del 3 per cento nel rapporto fabbisogno-PIL. Vorrei perciò qui sottolineare gli elementi di incertezza e di qualità che ci lasciano perplessi. Se la finanziaria dovesse rimanere nelle dimensioni individuate dal Governo ma non fosse di qualità buona, rischieremo di non entrare in Europa e di avere tassi di interesse elevati, avendo al tempo stesso adottato una manovra che incide sull'economia; in questo senso avremmo la peggiore delle situazioni.

Siamo di fronte a un bivio: o riusciamo ad avviare la strada virtuosa in tutte le sue modalità, oppure prendiamo la strada peggiore sotto ogni aspetto. Sarà difficile rimanere in mezzo tra queste due alternative. Richiamiamo quindi l'attenzione su alcuni punti critici con la speranza che vengano modificati, proprio per rendere più sicuro il raggiungimento dell'obiettivo di una riduzione del disavanzo di 62.500 miliardi.

La prima considerazione è che oltre metà di questi 62.500 miliardi non sono ancora definiti. 32.500 miliardi devono ancora essere definiti, con riferimento alle misure da adottare: di questi, 25 mila miliardi di riferiscono alla cosiddetta manovra Europa, di cui si sa solo che la metà dovrà essere rappresentata da una imposta aggiuntiva e l'altra metà da operazioni non definite; 4.300 miliardi saranno ripetuti con misure di carattere fiscale a fine anno, anche queste ancora non conosciute; 1.000 miliardi deriveranno dalla applicazione dei decreti delegati. Anche qui, essendo il decreto delegato sulla modalità ovviamente impreciso, non sappiamo da dove debba venire. 2.200 miliardi derivano da misure di carattere previdenziale, anch'esse non definite, mentre 4.000 miliardi sono tagli di stanziamento in bilancio di ministeri, senza che se ne conosca l'effettiva ripartizione.

Ci sembra che gli elementi di incertezza siano troppo forti; alcuni scompariranno nei prossimi mesi (come nel caso dell'imposizione fiscale di fine anno, se verrà applicata a fine anno), altri tuttavia dureranno per tutto il 1997 (si tratta di quelli inerenti alla delega, alla tassa per l'Europa e alle misure di contabilità). Ciò inserisce nel sistema economico un forte grado di incertezza, che spesso è prodromo di instabilità. Credo che il poter disporre di una anticipata conoscenza delle misure da adottare sarebbe un fattore estremamente positivo.

Inoltre con i 62.500 miliardi si raddoppia la manovra e si va verso il 3 per cento: ma il 3 per cento indicato è relativo al fabbisogno del settore statale; il parametro di Maastricht riguarda invece la pubblica

amministrazione (la differenza è contabilmente pari all'1,2 per cento del PIL). Raggiungendo il 3 per cento in termini di fabbisogno del settore statale, il disavanzo della pubblica amministrazione sarà dell'ordine del 4,2 per cento. Ciò in primo luogo perché nel disegno di legge finanziaria esistono alcune norme che spostano l'indebitamento verso altri soggetti pubblici (regioni o enti decentrati dell'amministrazione); relativamente alla pubblica amministrazione, se si indebita lo Stato o un suo ente è la stessa cosa. In secondo luogo, non vengono presi in considerazione gli impegni che la pubblica amministrazione ha contratto con organi della Corte costituzionale in termini di previdenza (occorre pagare le somme che la Corte costituzionale ha stabilito) e in termini di crediti di imposta che lo Stato deve restituire. ovviamente si può sempre immaginare di disattendere questi obblighi nel 1997, rispettando formalmente il parametro; però, questi obblighi esistono, esisteranno anche in futuro e i nostri colleghi europei li conoscono ormai quanto noi. Quindi, se non sono adempiuti o previsti da qualche parte, dovranno essere pagati nel 1998 o nel 1999; sappiamo tutti che sono importanti non solo i parametri del 1997 ma quelli del 1997 e di tutti gli anni che seguiranno.

La differenza dell'1,2 per cento diventa ancora più importante tenendo conto che, come sempre — questa volta forse un po' di più — esistono elementi di incertezza nella previsione effettuata dal Governo in termini di legge finanziaria. In primo luogo, la legge finanziaria si basa su una crescita del prodotto interno lordo del 2 per cento, che noi tutti auspichiamo (anzi, vorremo fosse superiore); però, le stime dei principali istituti di previsione danno una crescita inferiore al 2 per cento (1, 1,5 o 1,7 per cento), percentuale che sembra essere più un tetto che non una previsione media. Vi è dunque il rischio che si determinino delle carenze di gettito derivanti da uno sviluppo meno forte.

Non è ben chiaro il riporto dello sfondamento del disavanzo del 1996 sul 1997; secondo la legge finanziaria dello scorso

anno, nel 1996 erano previsti 109.000 miliardi, poi con la manovra del Governo doveva essere raggiunta la cifra di 114.000 miliardi, ma le cifre presentate dalla finanziaria ci indicano 123.000 miliardi. Vi è una differenza consistente, e temiamo che questa cifra di 123.000 miliardi possa arrivare a 130.000 miliardi. Il disavanzo del 1996 può essere in parte anche il disavanzo del 1997 (vi è un *carry over* che si porta sul 1997); il Governo l'ha stimato in 2.000 miliardi, ma vi è il rischio che sia maggiore.

Come vedete, non vi sono certezze. Noi ci auguriamo che questi elementi di incertezza non si verificino, però credo che nell'ambito dell'organizzazione di una manovra che voglia arrivare puntualmente ad un obiettivo essi vadano tenuti presente, altrimenti si rischia di andare, in ordine alla pubblica amministrazione, verso il 5 per cento del disavanzo piuttosto che verso il 3 per cento.

Passando ora alle misure di carattere più specifico, nel disegno di legge finanziaria, da un punto di vista generale si riscontrano questo elemento di non definizione di misure, di cui vi ho già detto, e un eccesso di tasse e di contributi rispetto non solo all'impostazione del Governo — ma di questo ne risponde il Governo stesso — ma anche alla possibilità di essere competitivi con gli altri paesi europei. Il carico fiscale e contributivo italiano, in particolare quello sulle imprese, è estremamente più elevato di quello dei *partner* europei, e questo genera un difetto di competitività che poi si traduce in minor produzione e quindi anche in minor gettito per lo Stato stesso. All'interno della manovra — non dico una novità per nessuno — ci sono troppe misure *una tantum*, che non riguardano soltanto la tassa per l'Europa, essendovi slittamenti di spese; ciò comporta che il problema dovrà essere affrontato nel 1998, mentre probabilmente sarebbe meglio affrontarlo prima.

Per quanto riguarda osservazioni specifiche sui provvedimenti, è intervenuto un « essiccamento » dei fondi di agevolazione per la ricerca e per le piccole imprese, che certamente renderà difficile il processo di

investimento delle aziende. Da questo punto di vista non chiediamo ripensamenti su queste cifre, perché ci rendiamo conto che in un'ipotesi di riduzione del disavanzo debbano essere fatti dei sacrifici; però tali sacrifici da parte delle imprese ci sono e sono consistenti, perché tutte le leggi di agevolazione sono state di fatto « essiccate » e vi è poco trasferimento alle imprese del già poco che era rimasto.

Un provvedimento ci lascia un po' perplessi, perché non è di contenimento della spesa, ed è la riduzione al 5 per cento degli anticipi della pubblica amministrazione sulle proprie commesse. Questa misura ha un effetto molto negativo nel settore delle costruzioni (che è sicuramente depresso in questo periodo), non fa risparmiare allo Stato (perché si tratta semplicemente di procrastinare una spesa) e, dati i lunghissimi tempi di pagamento delle proprie commesse da parte dello Stato sposta ancora i termini di pagamento dello Stato. Fa parte di quei provvedimenti *una tantum* di cui ho parlato, perché riducendo l'anticipo adesso si possono economizzare anche mille miliardi che però, se lo Stato paga, si ritrovano in seguito e se decide di non pagare non rispetta un accordo. Per questi motivi simili provvedimenti ci lasciano perplessi.

Senza soffermarmi troppo sui dettagli, affronterò brevemente il problema della parte fiscale con riferimento sia alla manovra relativa alla legge finanziaria sia alla legge delega per il fisco. Nella prima emergenza, tra gli altri, due inconvenienti il primo dei quali riguarda le norme antielusive che colpiscono le cosiddette società di comodo. Da parte nostra non vi è alcuna opposizione al fatto che lo Stato vigili affinché non si costituiscano società la cui funzione è esclusivamente quella di eludere le imposte. Tuttavia la definizione « società di comodo » è talmente generica che al suo interno ricadono anche società in cui vengono detenute le partecipazioni delle imprese che hanno una funzione di gestione unitaria dei pacchetti azionari e che non possono essere considerate società di comodo. Mi rendo conto che è possibile anche un'organizzazione diversa, nel senso

di portare in un'impresa a carattere industriale la partecipazione di altre imprese; in questo caso nulla cambia dal punto di vista fiscale e lo Stato non incassa di più, però si costituisce una rigidità nell'organizzazione delle imprese non auspicabile. Per queste ragioni, riteniamo che sulla definizione « società di comodo » debba essere posta maggiore attenzione e ci riserviamo di dare suggerimenti che non escludano la possibilità di colpire le società che effettivamente svolgono una funzione elusiva, ma che salvaguardino le società che hanno una funzione di carattere gestionale e imprenditoriale.

La seconda questione riguarda l'imposizione sulla casa e il sistema degli estimi, tema che ha appassionato l'opinione pubblica in questi giorni. In proposito, desidero sottolineare che in tutti i paesi industriali del mondo tale imposizione devoluta agli enti locali è a carico di chi abita l'immobile, sia esso proprietario o inquilino; nessun paese del mondo la fa gravare sui proprietari perché essa nasce dal fatto che chi abita sul territorio contribuisce alle spese dello stesso attraverso una contribuzione proporzionale allo spazio occupato. Ciò fa sì che la tassa sulla casa è pagata dagli inquilini, proprietari o meno. Evidentemente, se la casa non è affittata, la tassa grava sul proprietario il quale provoca un danno all'ente locale per il mancato utilizzo di un bene che insiste sul territorio. Aver spostato la tassa destinata agli enti locali sulla proprietà ha generato una confusione molto forte, perché chi ha una prima casa non vuole pagare quella che viene considerata una tassa patrimoniale, anche se ha una funzione essenzialmente di finanziamento degli enti locali, per cui dovrebbe essere a carico degli inquilini. Tra l'altro essa penalizza in modo distorto il mercato edilizio.

Per tutte le ragioni esposte riteniamo che la tassa sulla casa dovrebbe essere ripensata; la cosa migliore sarebbe sostituirla con maggiori tagli di spesa, anche perché in tal modo ridurremmo la parte impositiva della legge finanziaria.

Per quanto riguarda le leggi delega per il fisco, abbiamo individuato all'interno

della finanziaria una volontà riformatrice molto ampia che riguarda tutti i cespiti fiscali. Poiché ritengo che tutti percepiamo la necessità di riformare il sistema fiscale italiano, credo che l'indirizzo scelto sia apprezzabile e condivisibile.

Pensiamo, inoltre, che la strada della legge delega sia quella da seguire perché è difficile andare in Parlamento con i dettagli delle singole riforme di carattere fiscale. Tuttavia è necessario che la delega sia abbastanza definita, non soltanto per un problema parlamentare — che evidentemente riguarda voi e non noi che siamo parti sociali — ma anche perché le imprese, nel corso del 1997, rischiano di non sapere quali tasse dovranno pagare o rischiano di saperlo molto tardi. Ciò potrebbe indurre a due comportamenti entrambi: o le imprese per paura di tasse maggiori rispetto a quelle pagate assumono atteggiamenti cautelativi e riducono la loro attività e gli investimenti, ovvero potrebbero cautelarsi aumentando i prezzi. Ambedue le conseguenze sono da evitare e ciò è possibile se le deleghe contengono punti fermi e se vengono applicate in tempi relativamente ridotti, in modo che ciascuno (cittadino e impresa) abbia la possibilità di sapere che tasse pagherà nel 1997 e nel 1998.

Nell'impianto della delega per la riforma del fisco, apprezziamo sia la semplificazione implicita, sia la tendenza a premiare la capitalizzazione delle imprese (mi riferisco evidentemente solo al fisco per le imprese e non alla parte che riguarda i cittadini); apprezziamo anche la tendenza verso una graduale ma necessaria opera di riduzione o per lo meno di revisione del sistema delle esenzioni, per porre tutte le imprese sullo stesso piano. Dobbiamo però manifestare timori e preoccupazioni sulle singole deleghe, innanzitutto con riferimento all'IREP, la tassa regionale che assomma alcune imposte che prima gravavano sul reddito, sul patrimonio e sul lavoro e le considera tutte dal punto di vista del valore aggiunto netto. In tal modo si producono spostamenti del carico fiscale, anche a parità di gettito, non prevedibili né in termini di di-

mensioni d'impresa né in termini di settore. Credo che occorrono un'operazione di forte gradualità e molta attenzione per evitare che vi siano vantaggi troppo forti a cui corrispondono svantaggi ugualmente forti; evidentemente chi avrà un vantaggio sarà contento ma chi avrà uno svantaggio rischia di dover cessare la propria attività, cosa che credo nessuno voglia.

Nell'ambito di questa gradualità, ribadiamo la nostra contrarietà al fatto che nell'IREP siano contenuti anche i contributi sanitari, che, a nostro avviso, devono essere in parte trasferiti sul lavoro dipendente ed in parte assorbiti da un'addizionale IRPEF che ha caratteristiche di progressività e allargamento della base imponibile. L'IREP finanzia le regioni, la cui principale attività di spesa è la sanità. Se tassiamo le imprese e lasciamo alle regioni la sanità a favore dei cittadini, si attua una triangolazione di rapporto che è molto pericoloso per il controllo della spesa pubblica e per la tassazione delle imprese, perché la regione sarà propensa ad aumentare la spesa per i cittadini al fine di ottenerne il consenso nei momenti elettorali, tasserà l'impresa, che ovviamente vota in maniera molto parziale rispetto a come votano i cittadini o che, anzi, non vota proprio se non nei suoi responsabili, per cui alla fine si avrà una spesa eccedente ed una crescita della pressione contributiva.

Riteniamo che sulla spesa sanitaria e sulle regioni i cittadini debbano avere la capacità di giudicare gli amministratori sulla base di ciò che loro pagano e ricevono da parte della regione. L'unica maniera per arrivare a questa formula è un'addizionale IRPEF e le imprese, come Confindustria, sono disponibili a mettere, rispetto al 10 per cento che pagano come contributi, quella parte necessaria, sulla busta paga del lavoratore, affinché l'addizionale IRPEF non faccia perdere una lira di reddito spendibile al lavoratore, il quale deve avere la capacità di un rapporto diretto con la regione — sarà essa a decidere di quanto sia l'addizionale — e la possibilità di giudicare sulla base dei servizi che riceve.

Riteniamo, inoltre, che la delega, contenendo un'aliquota al 5 per cento, alla quale va aggiunta una possibile aliquota all'1 per cento a discrezionalità regionale, vada ben oltre l'ipotesi di parità di gettito delle imposte da togliere. Il calcolo fatto dallo stesso Ministero delle finanze, affinché vi sia parità di gettito fra le imposte da togliere e l'imposta IREP da sostituire, risulta, compresi i contributi sanitari, del 4,3 per cento. Quindi, il tetto massimo, compresa l'aggiunta alle regioni, secondo noi non può arrivare oltre il 5 per cento. Se resta questo impianto, cioè un 4 per cento più un eventuale 1 per cento, al massimo, alle regioni...

PRESIDENTE. Come aliquota IREP o compresa l'addizionale IRPEF in aggiunta ?

INNOCENZO CIPOLLETTA, Direttore generale della Confindustria. Come aliquota IREP. L'addizionale IRPEF, come è immaginata nella legge finanziaria, per il momento assorbe soltanto la quota di contributi sanitari a carico del lavoratore. Quindi, oggi come oggi è una base limitata. Però, se andassimo verso la direzione che abbiamo proposto noi, cioè di ampliare l'addizionale IRPEF, di togliere i contributi sanitari dall'IREP e di metterli in busta paga, il discorso delle aliquote andrebbe riproporzionato di conseguenza.

Seguire la linea del Governo, che non vuole mutare il peso complessivo di queste imposte, prevedere il 5 per cento come tetto più l'1 per cento per le regioni porta ad un tetto massimo del 6 per cento che è molto di più di quanto non diano oggi queste imposte. Quindi, credo che la delega debba ridurre questi tetti ponendoli, al massimo, sul 4 per cento per lo Stato e sull'1 per cento per le regioni.

Sempre nella delega vi è una revisione della tassazione delle attività finanziarie che porta ad una duplice aliquota delle stesse, a seconda che si tratti di impieghi inferiori o superiori ai 18 mesi: se inferiori ai 18 mesi vi è una tassa del 27 per cento, se superiori del 18 per cento. Questa suddivisione ha un significato, però ci si di-

mentica che una grossa fetta delle attività finanziarie è quella dello Stato, che è tassata al 12,5 per cento e che oggi le attività finanziarie delle imprese che superano i 18 mesi sono tassate al 12,5 per cento. Quindi, questa delega porta ad un aumento dell'attività finanziaria delle imprese e rigenera una differenza a favore della tassazione dei titoli pubblici, causando, conseguentemente, una distorsione sul mercato che non è accettabile. Ripeto: aggrava il costo del finanziamento delle imprese e genera una distorsione sul mercato degli strumenti finanziari.

Riteniamo che al di sopra dei 18 mesi l'attività finanziaria debba essere tassata come lo è il titolo dello Stato. Se poi si ritiene che sia troppo poco il 12,5 per cento e che, quindi, debba essere portato più in alto, lo si faccia ma si mantenga l'equiparazione tra tassazione sopra i 18 mesi a quella dei titoli di Stato, in maniera tale che non vi sia concorrenza fra questi due strumenti finanziari.

La delega prevede anche un affrancamento delle riserve in sospensione di imposta di natura obbligatoria. Prego sottolineare che l'obbligatorietà dell'affrancamento delle riserve in sospensione d'imposta è una misura di carattere straordinario che va vista con estrema cautela, perché non lascia spazio discrezionale alle imprese. Se a quest'ultime, che hanno fondi in accantonamento di imposta, secondo le leggi vigenti, si dice che la legge non funziona più e che sono obbligate a metterli a tassazione, si genera una caduta di liquidità da parte loro. Nella legge delega è prevista una tassazione differenziata, obbligatoria a seconda che si tratti di riserve prima o dopo il 1983: per quelle prima del 1983 viene proposta una tassa dal 3 al 5 per cento; per quelle dopo il 1983 dal 10 al 15 per cento.

Credo vi rendiate conto che la tassazione obbligatoria tra il 10 e il 15 per cento delle riserve dopo il 1983 significa ammazzare le imprese, perché è un drenaggio di liquidità forte che non ha giustificazione, trattandosi di una misura di carattere straordinario che lo Stato può usare per realizzare un po' di gettito. Però,

se serve per rendere impossibile la vita delle imprese, il gettito che lo Stato prende da una parte lo perde dall'altra (mi ricorda il collega Palladino che le riserve complessive sono di 80 mila miliardi, quindi una cifra consistente).

Riteniamo, se lo Stato intende compiere un'azione di questo genere, cioè passare attraverso una liberazione obbligatoria di queste riserve, che debba farlo a un'aliquota bassa, e crediamo che quella del 3 per cento sia congrua. Infatti, se moltiplichiamo il 3 per cento per gli 80 mila miliardi delle riserve otteniamo un importo di 2.400 miliardi di prelievo obbligatorio sulle imprese che è senz'altro consistente. Non nascondo che, trattandosi di un drenaggio di liquidità, la liberazione delle riserve è una disponibilità di distribuzione, per cui vi è un vantaggio anche per le imprese, ma esso non può essere decisamente inferiore al costo che se ne ricava, perché, in questo caso, sarebbe una penalizzazione forte.

Vorrei parlarvi, infine, del regime fiscale per i fondi di previdenza integrativa esistenti prima della riforma introdotta adesso. Può sembrare una questione minore, ma è anche di equità. Esistono fondi previdenziali con un regime fiscale che è quello con cui tali fondi sono stati costruiti e il cui regime di equilibrio è funzione del regime fiscale esistente. È evidente che con la riforma del sistema fiscale i nuovi fondi ed i nuovi iscritti debbano avere un trattamento fiscale che sia funzione di ciò che la riforma prevede. Al riguardo abbiamo notato con rammarico che il Governo, ignorando le nostre richieste, non ha introdotto il regime agevolativo per i vecchi iscritti ai vecchi fondi che era stato inizialmente delineato all'articolo 10 del collegato alla finanziaria. Riteniamo quindi opportuna una riconsiderazione della questione.

Infine, voglio terminare sottolineando un aspetto positivo. Crediamo che sia stato giusto introdurre all'interno di questa delega la *dual income tax* che consente di spostare il capitale da indebitamento a capitale di rischio. Pensiamo che sia importante avere introdotto il principio della

neutralità fiscale nelle plusvalenze che derivano dalle riorganizzazioni produttive. Pensiamo che sia importante avere previsto incentivi per le imprese che si quotano in Borsa.

Sono questi i motivi per cui riteniamo che nell'ambito di questa legge delega si possa lavorare per avere un fisco più equo ed efficiente.

Scusandomi per la lunghezza del mio intervento, concludo qui e resto a disposizione per rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. La ringrazio per la precisione e la puntualità con la quale ha espresso in Commissione l'opinione della Confindustria.

Do la parola ai colleghi che desiderino intervenire, pregandoli di rivolgere soprattutto domande che ci servano per la discussione successiva e per le modifiche da apportare al documento.

RAFFAELE VALENSISE. Ringrazio il professor Cipolletta per la sua esposizione, che ho ascoltato con grande attenzione, e pongo una domanda che mi sembra di carattere pregiudiziale.

Tutte le osservazioni ed i rilievi che abbiamo ascoltato, relativi alle modifiche o alle novità in materia di imposte, si appuntano prevalentemente, se non esclusivamente, sui capi del provvedimento collegato recanti deleghe al Governo. Quelle sollevate dal professor Cipolletta non sono questioni di forma, ma di merito perché, come egli ha spiegato, in taluni casi lo strumento della delega può portare una condizione di incertezza negli operatori, che è dannosa per gli operatori stessi, per il mercato in genere e per la situazione generale. La domanda che pongo è frutto anche della considerazione che, fin dalla legge finanziaria per il 1996 — era allora relatore di minoranza il collega Bono — il nostro gruppo si è pronunziato fortemente contro lo strumento della delega e ciò anche per i motivi che abbiamo sentito riecheggiare nella esposizione del professor Cipolletta. Anche allora, infatti, avevamo rilevato come le deleghe disegnassero un quadro di incertezza contrario agli inte-

ressi degli operatori e quindi contrario agli interessi generali.

La posizione della Confindustria continua ad essere contro lo strumento della delega? E inoltre, se alcune deleghe sono pericolose, altre sono fonte di equivoci ed altre ancora possono rappresentare fatti induttivi di determinati comportamenti non virtuosi e dannosi per le aziende, per i referenti e per i destinatari dell'attività delle aziende stesse?

ROBERTO BARBIERI. Desidero porre due domande specifiche — una di breve periodo e l'altra di scenario — per conoscere in proposito il punto di vista della Confindustria.

La prima riguarda la tassa per l'Europa prevista per il prossimo dicembre. La nota di aggiornamento del DPEF stabilisce che i 12.500 miliardi di cui si è già detto verranno reperiti attraverso una tassazione aggiuntiva dei redditi. Vorrei conoscere l'opinione della Confindustria sugli effetti che una simile tassazione, con addizionale IRPEF e quant'altro, può avere sul ciclo economico e se si ritiene che esistano possibili alternative, in termini di tassazione di contenuto patrimoniale su una parte della ricchezza mobiliare esistente nel paese.

È possibile operare una tassazione di questa natura senza squilibrare la struttura dei tassi ed una allocazione efficiente delle risorse, affiancando al problema dell'equità sociale la considerazione degli effetti che si producono sul ciclo economico, cui ovviamente gli industriali italiani sono interessati?

Vengo ora alla seconda domanda. Avviare verso l'Europa il sistema e la struttura industriale italiana determinerà ovviamente cambiamenti di fondo nei comportamenti. Una volta stabilizzata la situazione all'interno della competizione globale e del meccanismo europeo, una volta registrato — mi auguro abbastanza rapidamente ed in maniera consistente — un abbassamento dei tassi di interesse, si chiuderà ovviamente un ciclo dell'industria italiana, quello delle svalutazioni competitive e del recupero di quote di mercato sull'e-

stero realizzato attraverso tali svalutazioni. Questo nuovo scenario europeo richiama la necessità di una competizione sul piano dell'efficienza e l'esigenza di un nuovo ciclo di investimenti da parte dell'industria italiana finalizzato all'efficienza e al recupero di competitività; quindi sui cicli produttivi, sulle tecnologie, sul *marketing* e tutto ciò che determina efficienza nella struttura dei costi.

D'altro canto, il quadro complessivo di austerità intelligente a cui tutti ci avviamo porterà, e di questo credo che la Confindustria sia cosciente, anche ad un rapporto diverso con la spesa pubblica, che in alcuni settori industriali in passato ha avuto qualche sostegno, a volte anche in maniera impropria. Tutto questo — nuovo ciclo di investimenti per una competizione vera ed effettiva, assenza o diminuzione di sostegni, a volte impropri, da parte dello Stato — rende necessario un nuovo rapporto con il mercato dei capitali. In questo scenario la Confindustria, mentre si parla di privatizzazione e cioè di mettere rapidamente sul mercato le aziende pubbliche, non avverte l'esigenza che si pongano sul mercato dei capitali privato anche aziende già private ma oggi in mano a pochi soggetti, in mercati finanziari ristretti, sottili, prevedibili e condizionabili nel loro andamento, cui si connette la necessità di una riforma immediata del sistema bancario italiano e del sistema finanziario italiano, per allargare la base dell'azionariato delle imprese italiane ed operare al tempo stesso una revisione degli articolati del codice civile che in qualche modo condizionano la vita delle imprese italiane nel loro rapporto con i mercati finanziari?

DANIELE ROSCIA. Prendo atto che i rappresentanti della Confindustria abbiano tratto da questo passaggio finanziario sicuramente più vantaggi che svantaggi. Ricordo le posizioni ben più dure assunte in passato dalla Confindustria quando l'enfasi, al di là dell'obiettivo della migliore tassazione del capitale di investimento, era sulle privatizzazioni, sulla riforma pensionistica e l'occupazione. Ora mi accorgo che da questo pacchetto di ingegneria poli-

tica rifondazione comunista e Confindustria sembrano trarre grossi vantaggi. Questo risultato — che però è, come dire, di partenza, nel senso che andrà poi vagliato al termine del percorso parlamentare — ha messo in secondo piano gli aspetti che prima ho ricordato: le privatizzazioni, la riforma pensionistica, l'occupazione e ancora la politica dei redditi, pilastro della filosofia degli ultimi governi che hanno puntato ad un risanamento che si è detto economico, ma che in realtà è puramente finanziario e non fa altro che spostare al futuro i termini e le obbligazioni finanziarie. Cosa sta sperimentando la Confindustria, un nuovo periodo di concertazione che darà risultati — e la prego di rispondermi non con delle aspettative ma con un sì o un no — verso l'Europa o vi è qualche altro disegno? Nuove relazioni con le forze politiche, un nuovo quadro politico? Questo è molto importante per capire le ragioni della rappresentanza di un organismo che dovrebbe avere le imprese come fulcro del risanamento del nostro sistema economico.

Dove voglio andare a parare? Per chiudere in sintesi questo intervento, con domande che siano tali e non delle illustrazioni che implicano già delle risposte, chiedo se la Confindustria stia ora realmente difendendo il mondo delle imprese, solo il mondo delle grandi imprese, solo poche famiglie di imprese, lasciando che la piccola e media industria vadano al macello, oppure se vi sia qualche altra strategia.

Sarei contento di avere una risposta, anche fugace, su questi punti.

ANTONIO MARZANO. Vorrei chiederle, professor Cipolletta, di esprimermi una graduatoria di probabilità di tre prospettive che si potrebbero ipoteticamente aprire per il 1997 per il nostro paese; vorrei in sostanza che mi dicesse, secondo il suo punto di vista, quali delle seguenti tre prospettive sembrano più probabili, in un ordine di priorità.

Prima prospettiva: questa legge finanziaria è sufficiente per farci entrare in Europa e contemporaneamente consente il

tasso di sviluppo previsto per il 1997 al 2 per cento. È la prospettiva migliore: Europa e ripresa.

Seconda prospettiva: questa legge finanziaria ci porta in Europa, ma non ci consente di raggiungere la ripresa, intendendo per tale un tasso di sviluppo del 2 per cento.

Terza prospettiva: né Europa né ripresa. Non è sufficiente per andare in Europa e non è probabile che ci faccia raggiungere il tasso di sviluppo del 2 per cento.

Le chiedo quale di queste tre ipotesi le sembra raccogliere la maggiore probabilità nelle previsioni della Confindustria; vorrei che ce lo dicesse in maniera esplicita. Noi abbiamo una risposta, ma ci interessa soprattutto il parere della Confindustria.

Vorrei formulare un'altra domanda. Anche se nella legge finanziaria, correttamente, non è previsto un risparmio di spesa da calo dei tassi di interesse, è chiaro che il Governo spera che un'eventualità del genere si verifichi. Secondo il nostro punto di vista, un calo sensibile dei tassi di interesse dipende in larga misura dall'andamento del tasso di inflazione: le sembra probabile, per il modo in cui la trattativa per il rinnovo dei contratti si sta svolgendo, che il tasso di inflazione possa essere quello previsto dal Governo per il 1997? Inoltre, un calo dei tassi potrebbe essere affidato al rientro della lira — a quanto pare imminente, da ciò che dice il Governo — nello SME; si tratta di una decisione molto importante, perché se noi rientriamo nello SME con un certo livello del cambio è molto probabile che questo sarà il livello che varrà al momento dell'unificazione monetaria. È quindi una scelta strutturale, diciamo così, di quelle che condizioneranno la competitività della nostra economia, non solo per l'immediato ma anche per il futuro. Alcuni economisti dicono che ove si facesse una scelta del genere, in un paese con un debito pubblico come il nostro, sarebbe molto forte la tentazione, un momento prima di entrare eventualmente nella moneta unica, di attuare un grosso deprezzamento del cambio, perché questo significherebbe un

grosso deprezzamento del debito pubblico, in termini di nuova moneta. I mercati prevederebbero che questa tentazione sarebbe poi realizzata — un deprezzamento della lira subito prima della moneta unica — e quindi autorealizzerebbero questa prospettiva. Qual è l'opinione della Confindustria circa l'ipotesi del rientro della lira nello SME, che è stata prospettata come molto vicina da parte del Governo?

Mi rendo conto di aver posto parecchie domande, ma mi sembrano molto importanti.

TERESIO DELFINO. Credo che gli interventi dei colleghi abbiano già fatto rilevare che questa manovra sostanzialmente avrà qualche possibilità di successo se si verificheranno due fattori ad oggi abbastanza incerti, vale a dire il traino di una ripresa europea significativa, capace di far lievitare la crescita del PIL, e l'aspettativa — ricordata dal professor Marzano — di un abbassamento dei tassi. Poiché sono convinto che le diverse misure che questa legge finanziaria prevede presentino per molti aspetti elementi di grande aleatorietà oltre che di fragilità, vi chiedo su quali elementi basiate la vostra previsione del PIL per il 1997 che il Governo, anche nella nota di aggiornamento al DPEF, ha previsto di mantenere al 2 per cento, così come era già nel documento presentato a luglio. Credo più verosimile da lei illustrata dell'1-1,5 per cento, che « sbalerebbe » tutte le previsioni della finanzia-

ria. L'altro elemento su cui mi piacerebbe avere una precisazione riguarda i dati macroeconomici, soprattutto relativamente al fabbisogno del 1996 e alle sue ricadute sul 1997; indubbiamente noi abbiamo condotto un'inutile battaglia nel corso dell'esame della « manovrina » e, guarda caso, anche allora il Governo si era industriato a far progressivamente crescere le misure di aggiustamento e di contenimento correttivo (prima a 10, poi a 12 e quindi a 16), quando la Banca d'Italia e la stessa Confindustria, se non ricordo male, parlavano di misure molto più significative. Abbiamo gridato nel deserto, perché credo

che l'onestà porti a considerare un disastro così, in termini previsionali, come è stata la manovra correttiva, come un dato di assoluta miopia economica e finanziaria. Con quale credibilità oggi ci presentiamo, anche con la legge finanziaria per il 1997, sapendo che a monte questo Governo è stato così insipiente e così miope? Poiché collegata alla virtuosità della manovra correttiva vi era una ricaduta significativa e rilevante sul 1997 rispetto a questa manovra, vorrei capire se questo dato già scontato in termini di ricaduta sia sufficiente oppure se i vostri indicatori, i vostri modelli econometrici, le vostre possibilità di indagine e di rapporto con i vostri associati facciano sì che i dati macroeconomici rispetto al disavanzo siano alquanto fassulli.

Infine, una piccola condivisione sul dato estremamente significativo, da lei illustrato, dell'indefinitezza della manovra. Credo francamente che non sia serio, da parte di un Governo, enunciare misure quantitative rispetto alle quali ci può essere anche una valutazione di apprezzamento, come lei ha sostenuto; ma governare è prima di tutto offrire al paese trasparenza, onestà e correttezza rispetto ai dati che si trova ad affrontare, e a me pare che invece qui, per le ovvie difficoltà della maggioranza per il traino che Bertinotti fa su di essa, non vi sia questa capacità di affrontare fino in fondo le misure strutturali. Invece, con il « balletto » che vediamo tra D'Alema e Bertinotti, con uno che dice sì e l'altro che dice no e il PPI che dice « ni », alla fine questa fragilità politica fa sì che il complesso della manovra porti non tanto a prospettive di collegamento e di ingresso certo e duraturo in Europa quanto piuttosto ad uno sforzo che poi fa pendere la bilancia sull'ipotesi avanzata dal collega Marzano per una risposta più scontata, che ci porta più lontano.

MARIA CARAZZI. Dopo aver ringraziato il professor Cipolletta, desidero fare due brevi osservazioni la prima delle quali riguarda la questione della tassa per l'Europa. I parametri di Maastricht sono sempre apparsi come vincoli tangibili quando

per ottenerli sembrava si dovesse per forza demolire pezzi significativi dello Stato sociale. Ora che vi è stato un rovesciamento e si afferma che se questi parametri devono essere rispettati devono gravare in termini progressivi su chi più ha o sul reddito, ed eventualmente anche su alcune aree del patrimonio, spero vi sia da parte di tutti un atteggiamento di maggiore razionalità nell'individuare la reale coerenza e la dimensione di tali parametri, perché corriamo il rischio — che io vedrei senza molto timore — che vengano a breve rivisitati. Quello che era un paravento molto utile per demolire lo Stato sociale, ora non lo è più, in quanto si dice che chi ha deve pagare; forse così sarà più facile individuare il livello di vincolo ineliminabile dei parametri.

Per quanto riguarda il fatto che la legge finanziaria, secondo gli istituti di ricerca ed anche secondo noi, non colpisce i redditi bassi, ritengo che la Confindustria non dovrebbe essere impressionata in senso negativo perché, al di là dell'elemento di maggior tollerabilità dei rapporti sociali che una finanziaria di questo tipo comporta, una massa salariale significativa, specialmente se saranno conclusi positivamente i contratti, sarà un motore per i consumi e quindi per il mercato interno che interessa gran parte dell'impresa grande e piccola nel nostro paese.

Circa la scarsità dei sostegni alle imprese, devo dire che si tratta di un tema che va rivisitato. Lo stesso professor Cipolletta ha detto che alcuni elementi di esenzione vanno rivisti ed anche noi pensiamo che alcune leggi buone, come quella di finanziamento dell'innovazione, la n. 317 o altre, siano scarsamente finanziate. Mi pare comunque che il Governo non sia alieno dal riflettere su questo aspetto.

Non mi soffermerò su alcuni elementi tecnici di cui ha parlato il rappresentante della Confindustria, relativi ai contenuti delle deleghe, che potranno essere considerati nel momento opportuno.

Un elemento coerente e comprensibile ai nostri occhi è quello della neutralità del prelievo fiscale tra capitale di rischio e rendite finanziarie. Qui vi è un grande

problema, anche se, tolte di mezzo alcune deformazioni, possiamo tutti ragionevolmente individuare il giusto livello della rendita finanziaria e fare in modo che rispetto a questa il capitale di rischio non sia penalizzato.

MARCO TARADASH. Ho pensato molto all'analisi e all'illustrazione anche di alcune proposte fatta da lei a nome della Confindustria e devo dire che mi aspettavo un po' più di partecipazione critica. Intendo dire che mi è sembrato di ascoltare più l'ufficio studi della Confindustria che l'organizzazione che rappresenta la grande, media e piccola impresa italiana. Lei, professor Cipolletta, ha enumerato alcuni aspetti di incertezza e di dubbio rispetto ai contenuti della legge finanziaria, ma non li ha messi in discussione, ha chiesto dei chiarimenti, dei perfezionamenti e qualche modifica secondaria.

Il problema di fondo che credo i ceti produttivi italiani dovrebbero porsi è se l'Italia possa entrare in Europa con un comportamento diverso da quello di tutti gli altri paesi che prima hanno fatto il risanamento e poi si sono posti il problema di entrare in Europa. Lei ritiene che questo salto quantitativo fatto con la finanziaria comporti anche un risanamento del settore pubblico e la ripresa dell'economia italiana, oppure no? Questo è il problema di fondo. Entrare in Europa per me è preziosissimo per motivi politici, ideali, etici ed economici, ma farlo con la retromarcia, senza risanamento, secondo me significa commettere un errore ancora più grave che non entrare in Europa ma cercare il risanamento. Ho letto un articolo su un giornale della Confindustria a questo proposito che non mi sembrava del tutto privo di senso, anche se rimetteva in discussione le questioni di fondo.

Vorrei chiederle di approfondire un passaggio che ha fatto e che in effetti è stato non un passaggio ma un salto: lei ha detto che con queste dimensioni possiamo entrare in Europa, anche se ha perplessità sulla qualità. A questo punto mi aspettavo che si aprisse il capitolo della qualità che però non è stato aperto: se non lo apre

adesso, in questa fase di audizioni, quando lo farà? Vorrei che si utilizzasse questa occasione per avere il parere dell'organizzazione degli industriali italiani.

PIETRO ARMANI. Vorrei fare un riferimento a ciò che ha detto Taradash e poi riallacciarmi a quanto affermato dal collega Marzano.

Se ho ben compreso, sostanzialmente Taradash ha chiesto se noi, con questa quantità di prelievi, siamo o meno in grado di entrare in Europa e se il risanamento vada realizzato indipendentemente o meno dall'ingresso in Europa. Il professor Cipolletta, da un lato, ha previsto una crescita del PIL nel 1996 e nel 1997 inferiore ai dati del Governo e quindi ha messo in discussione l'entità del denominatore del rapporto disavanzo-PIL, dall'altro, non ha fatto alcun riferimento agli interventi sulla spesa, dimostrando ancora una volta che in questa finanziaria prevalgono i prelievi fiscali. Allora vorrei dalla Confindustria qualche giudizio sull'aspetto che riguarda gli interventi sulla spesa, dove per esempio sono assenti gli interventi nel settore della previdenza e della sanità e addirittura si introduce un elemento (la penalizzazione del cumulo fra lavoro e pensione) che porterà, a mio avviso, ad un calo del gettito fiscale, perché ci sarà un aumento del lavoro nero e quindi dell'economia sommersa.

Il professor Cipolletta ha fatto una serie di considerazioni — che in gran parte condivido — sull'aspetto critico, sugli elementi problematici, sulle incertezze (tassa per l'Europa, deleghe e così via), ma non ci ha detto quale sia l'opinione della Confindustria sui tagli di spesa, tranne un piccolo accenno a favore. Sembra quasi che la Confindustria accetti, sostanzialmente, la componente fiscale della manovra, che poi prevede per il 1996 e per il 1997 un calo del PIL, la cui tenuta non sarà certamente agevolata da questa manovra.

Dicevo da un lato perché Cipolletta ha parlato delle critiche che la Confindustria muove all'IREP, che mi vedono in gran parte d'accordo. Non ho avuto la sensazione che tali critiche riguardassero la

base imponibile dell'IREP, che, secondo me, è la parte più problematica dell'introduzione di quest'imposta che dovrebbe assorbirne circa otto precedentemente introdotte. Specifico che la base imponibile non è né il reddito né il patrimonio ma una specie di valore aggiunto che forse dovrebbe ricordare la base imponibile della ricchezza mobile, considerato che abolendo l'ILOR si abolisce l'unica componente di discriminazione qualitativa ancora esistente nel nostro sistema fiscale. A mio parere, invece, tale discriminazione è un aspetto importante, specialmente in una economia che tende a diversificarsi, nel senso che aumenta la componente di lavoro autonomo e di terziario rispetto alla vecchia componente dei redditi da capitale o dei redditi misti da capitale e lavoro, per fare riferimento all'aureo testo unico del 1877 (categorie A, B, C, C1 e C2).

Premesso, quindi, che mi aspettavo dalla Confindustria una critica più approfondita sulla base imponibile dell'IREP, le cui aliquote sono troppo alte — è certamente molto elevato un 5 per cento che diventa 6 — ritengo anch'io che questa imposta determini uno spostamento del carico fiscale, perché, se dobbiamo mantenere il gettito complessivo, il fatto che si abolisca l'ILOR, la cui aliquota del 16 per cento grava sulle società di capitale, e che contemporaneamente si tassino tutte le imprese familiari, le imprese personali, evidentemente sposta l'onere dalle società di capitale verso le imprese personali, che in molti casi, aderendo anche alla Confindustria, rientrano nel settore delle imprese.

Sono d'accordo sul fatto che i contributi sanitari dovrebbero essere spostati più sulla tassazione personale. Ho però colto, nell'esposizione del professor Cipolletta, una perplessità nel rapporto fra spesa sanitaria e regioni. Vorrei quindi ricordare un altro elemento di incertezza per sottoporlo alla riflessione della Confindustria: nella sostituzione di otto tributi, qualora vengano assorbiti anche i contributi sanitari, con un nuovo tributo che potrebbe portare le regioni ad aumentare le

aliquote, per cui è molto importante partire da un'aliquota che sia più realistica, un altro elemento di incertezza è dato dall'incognita sui debiti pregressi di tutto il settore sanitario (i debiti delle USL verso gli ospedali, degli ospedali verso i fornitori, verso i farmacisti, le imprese farmaceutiche eccetera). Si tratta di un elemento che non è stato indagato a fondo e che, una volta trasferita l'intera competenza del finanziamento della spesa sanitaria dallo Stato alle regioni, porterebbe nell'IREP un altro elemento di incertezza in più, spingendo le regioni, di fronte all'emergenza di questi debiti occulti, ad aumentare l'aliquota.

Quindi, a mio avviso, l'IREP è veramente uno dei nodi importanti. Sia che i contributi sanitari siano trasformati in addizionale IRPEF sia che a tale addizionale si aggiunga l'imposta per l'Europa, che prevede un ulteriore gravame sull'IRPEF, portiamo la progressività a livelli molto elevati, che ricordano la progressività dell'imposta complementare subito dopo la seconda guerra mondiale, che aveva raggiunto aliquote massime del 75 per cento prima della riforma Vanoni e che era veramente un insieme di grida manzoniane perché era più l'evasione che non la possibilità di pagare.

Per quanto riguarda il problema posto dall'onorevole Marzano, a mio parere molto rilevante e significativo, non so se le volate della lira a cui assistiamo in questi giorni ricevano la benedizione apostolica di alcune banche straniere, soprattutto quelle facenti capo a quei governi, in particolare quello francese, che hanno criticato la sottovalutazione della nostra moneta nei giorni scorsi o nelle settimane scorse né so quanto siano corrispondenti alla realtà. Quindi, qual è l'opinione della Confindustria sull'attuale cambio della lira rispetto al marco e al dollaro? Quanto questo cambio può essere assunto a fondamento dell'ingresso della lira nel sistema monetario europeo? Non vi è il rischio, qualora la lira fosse effettivamente sottovalutata, quindi portata ad entrare nel sistema monetario europeo con un cambio che effettivamente la sopravvalutasse, di

tornare alle esperienze del 1992, di cui, fra l'altro, uno degli artefici fu il dottor Ciampi? Quest'ultimo, peraltro, nell'uno o nell'altro caso, si troverebbe — diciamo così — al centro della tempesta: nel 1992 come Governatore, oggi come ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io porre qualche rapida questione al professor Cipolletta, il quale è partito da un ragionamento che tendeva a sottolineare timori e preoccupazioni circa il rischio di non riuscire a realizzare anche con questa manovra gli obiettivi di Maastricht. Credo che si tratti di timori e di rischi comuni a tutti, al di là dell'appartenenza alla maggioranza o all'opposizione, legati ad una serie di questioni che ci sono state ricordate ed attinenti, per esempio, al fatto che non si conoscono ancora una parte della manovra e l'andamento del 1996 rispetto al 1997.

All'inizio del suo intervento, il professor Cipolletta ha detto che siamo di fronte ad un pronunciato rallentamento dell'economia, anche se pare finito. Quali sono gli elementi che la portano a fare questa affermazione, trattandosi certo di una cosa di non poco conto? Infatti, se questo rallentamento pare finito vuol dire che dopo accadrà qualcos'altro.

Passo alla seconda questione. Poiché lei ha detto che vi è stato un essiccamento dei fondi destinati all'impresa, aggiungo che per alcuni aspetti vi è stato un cambiamento nel sistema di finanziamento (mi riferisco alla SACE e al Mediocredito, per esempio), per cui non vi sono più trasferimenti diretti ma l'autorizzazione a contrarre mutui, a indebitarsi e anche a vendere crediti. Inoltre, avendo letto attentamente le tabelle A e B della legge finanziaria, trovo cospicui riferimenti alle leggi di sostegno all'impresa. Ma in questa fase, fino a quando non conosco le finalizzazioni con le quali il Governo ha costruito i fondi globali, non sono in grado di dire se il finanziamento sia ridicolo o di sostanza. Mantengo ancora questa esigenza di verifica alla luce del modo con cui il Governo, attraverso le sue finalizzazioni, ha poi costruito i fondi glo-

bali, anche perché è difficile scomporli in singoli aspetti.

L'ultimo punto su cui voglio soffermarmi riguarda l'IREP, a proposito della quale mi sembra che nelle intenzioni del Governo non nasca più come una imposta sostitutiva dei contributi sanitari, quindi come entrata trasferita alle regioni; credo che dovrebbe diventare una parte rilevante delle entrate regionali, il che significa mettere in discussione, in qualche modo, il triangolo negativo che lei giustamente evidenziava, professor Cipolletta: i servizi vanno ai cittadini, le regioni chiedono i soldi, pagano le imprese. Su questo piano, quindi, non vi è un riscontro tra chi riceve il beneficio, tra chi paga e chi fa da mediatore fra i due. Però, se l'IREP, come mi pare di capire, diventa una parte più generale delle entrate tributarie autonome delle regioni, viene in parte modificato il meccanismo. Non ho trovato inoltre il riferimento alla aliquota del 4-5 per cento. Anzi, mi sembra che sul disegno di legge n. 2372, laddove si accenna all'istituzione dell'imposta regionale sulle attività produttive, il Governo si sia preso una libertà molto ampia, senza alcun riferimento alle aliquote.

GIOVANNI PALLADINO, *Direttore area finanziaria fiscale della Confindustria*. Il riferimento è fino a un massimo del 5 per cento.

PRESIDENTE. Controllerò questo punto. Mentre trovo chiaramente affermato che l'aumento dell'IRPEF va dallo 0,5 all'1 per cento, con possibili partecipazioni regionali ed anche comunali, mi sembra che nel testo non sia indicata un'aliquota base, né un riferimento minimo o massimo.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Direttore generale della Confindustria*. Desidero innanzitutto ringraziare i commissari per l'attenzione prestata al mio intervento. Dalle domande formulate mi sono reso però conto di non essere stato chiaro su alcuni aspetti; me ne scuso e cercherò di

essere più chiaro entrando nei singoli dettagli.

Con riferimento alla domanda dell'onorevole Roscia mi sia consentita una sola considerazione. Io sono qui ad esporre il nostro giudizio sui documenti finanziari all'esame del Parlamento; non sapevo di essere stato convocato per essere giudicato su come difendiamo gli interessi dei nostri associati. Non mi sottraggo alla domanda formulata, ma osservo che essa è al di fuori dei termini di questa audizione.

DANIELE ROSCIA. Può essere imbarazzante...

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Direttore generale della Confindustria*. Non ho alcuno imbarazzo e non ne ho mai avuto. Sono qui per giudicare il Governo e non perché il Parlamento giudichi come la Confindustria tutela gli interessi dei propri associati; questo aspetto riguarda gli associati che sono liberi di pagare o meno il loro contributo all'associazione. I nostri associati ci danno la loro fiducia pagando ogni anno i contributi, mentre il Parlamento giustamente viene eletto ogni cinque anni.

L'onorevole Valensise ha chiesto se la Confindustria sia a favore o contro le deleghe. In proposito non ho una risposta categorica; mi rendo conto della difficoltà per il Parlamento di identificare tutti i punti di dettaglio della delega, in particolare per quanto riguarda il sistema fiscale, ma anche la sicurezza sociale, la sanità e quant'altro. La delega è uno strumento che può essere utilizzato, ma quando si toccano interessi come quelli fiscali occorre che la delega sia la più precisa possibile in termini di definizione e che i tempi di utilizzo della delega stessa siano i più brevi possibili, in modo da ridurre il livello di insicurezza. Da questo punto di vista il nostro giudizio rimane critico sulla delega, per i contenuti e per i tempi indeterminati che sono previsti.

L'onorevole Barbieri, con riferimento alla tassa per l'Europa, ha chiesto quali possano essere gli effetti sul ciclo economico e se vi siano alternative in termini di

patrimoniale. Torno a ribadire che se si potesse evitare una tassa ed andare verso la riduzione delle spese sarebbe molto meglio. Interpreto la tassa per l'Europa come un intervallo di tempo che il Governo si prende perché non è stato capace di ridurre la spesa pubblica e, in particolare, di non essere stato capace a riformare il sistema pensionistico. In questo senso essa rappresenta un po' di fiato che il Governo si è preso, ma lo strumento non mi piace e non credo possa essere sostituito da una tassa patrimoniale perché questo strumento ha una iniquità di fondo.

Chi ha accumulato un patrimonio, ha già pagato le tasse su di esso; il patrimonio può essere ancora preso come riferimento della capacità contributiva del soggetto, ad esempio per il pagamento di certi servizi locali, così come avviene in quasi tutto il mondo, ma non essere tassato ulteriormente; questo sarebbe un chiaro messaggio ai cittadini del fatto che, anche dopo pagate le tasse, non sono al riparo dal fisco perché possono essere tassati nuovamente per il reddito che avanza.

ROBERTO BARBIERI. Un'addizionale IRPEF?

INNOCENZO CIPOLLETTA, Direttore generale della Confindustria. L'addizionale IRPEF è sul reddito prodotto nell'anno in corso, non può essere su quello passato.

ROBERTO BARBIERI. E una tantum sul patrimonio?

INNOCENZO CIPOLLETTA, Direttore generale della Confindustria. Personalmente non sono favorevole alle patrimoniali.

PIETRO ARMANI. Nella storia del nostro paese la patrimoniale non ha mai funzionato!

INNOCENZO CIPOLLETTA, Direttore generale della Confindustria. Sono invece d'accordo sul fatto che sia necessario un ciclo di investimenti, che esso debba essere sorretto essenzialmente da un processo di capitalizzazione delle imprese e che sia

necessaria una riforma del sistema finanziario, del mercato, della borsa; credo siano necessarie soprattutto le privatizzazioni delle banche, perché queste, in assenza di un mercato finanziario adulto, sono uno strumento di privatizzazione, purché ovviamente siano private; altrimenti si ritorna nell'ambito del pubblico.

Credo anche sia necessaria una riflessione sul *corporate government* da parte delle imprese che riguarda, per alcuni aspetti, il codice civile e soprattutto dei codici di comportamento, che possano essere una sorta di indirizzo per i risparmiatori che devono decidere se investire in quell'azienda che rispetta determinati codici piuttosto che in un'altra. Questa è la strada che hanno preso un po' tutti i paesi a capitalismo avanzato.

All'onorevole Roscia, che è andato via, rispondo che rimaniamo critici sulla riforma pensionistica, anzi più che essere critici, riteniamo che questa riforma non sia stata ancora fatta e debba essere realizzata. Rimaniamo aderenti alla politica dei redditi e, attraverso la nostra azione, riteniamo di difendere tutte le imprese — piccole, medie e grandi — che fanno parte del nostro sistema associativo, posto che le piccole imprese sono la parte prevalente di tale sistema.

L'onorevole Marzano mi ha posto una domanda imbarazzante, alla quale dovrei rispondere come ex collega di università piuttosto che come rappresentante della Confindustria. Se mi riferisco alla passata esperienza dell'Italia, non vi è dubbio che la probabilità maggiore è che non riusciremo a raggiungere la percentuale del tre per cento per il disavanzo, che quindi non entreremo in Europa e che ci sarà comunque un effetto depressivo dell'intervento sulla finanza pubblica. Se non entreremo in Europa, i tassi di interesse rimarranno alti e conseguentemente il sistema economico si troverà nella peggiore delle situazioni. Sulla base della esperienza degli ultimi 10-15 anni, vi è una probabilità molto alta che ciò si verifichi; continuo però a ritenere che vi sia la possibilità di andare al primo degli scenari indicati dall'onorevole Marzano, ma per questo è necessario che

la legge finanziaria abbia i contenuti quantitativi descritti e quelli qualitativi sui quali forse ho sorvolato, che ha ricordato l'onorevole Taradash, sul cui intervento tornerò poi successivamente.

Il contenuto qualitativo della legge finanziaria deve essere innanzitutto la riduzione permanente della spesa pubblica, perché solo questo elemento è garanzia di un duraturo riequilibrio della finanza pubblica. Non si tratta di cattiveria o di altro; tutti i paesi che hanno ridotto la spesa pubblica hanno conseguito un disavanzo stabile; quelli che hanno tentato di ridurre il disavanzo aumentando le imposte hanno tutti ottenuto maggiore inflazione ed un disavanzo crescente negli anni successivi.

La qualità della legge finanziaria è importante anche per il calo dei tassi di interesse cui accennava l'onorevole Marzano. Credo inoltre che sulla riduzione dei tassi di interesse, dopo che la legge finanziaria sarà stata approvata in modo corretto, occorrerà avere coraggio, perché oggi lo spazio per questa riduzione è abbastanza consistente. È evidente che su questa strada vi è un ulteriore ostacolo, quello dell'aumento del costo del lavoro. L'onorevole Marzano ha ricordato il contratto dei metalmeccanici, che in questo momento rappresenta per noi un ostacolo non perché non vogliamo applicare l'accordo del luglio 1993 ma perché di tale accordo la nostra controparte ha scelto solo un elemento che riguardava la controparte stessa, avanzando richieste del tutto al di fuori dell'ipotesi di un'inflazione decrescente. Comunque, sui contratti crediamo di avere un'autonomia almeno pari a quella del sindacato e siamo convinti che incontrandoci con quest'ultimo potremo stipulare contratti coerenti con una riduzione dell'inflazione.

Quanto al calo dei tassi ed al rientro della lira nello SME, la posizione della Confindustria è chiara (con ciò rispondo anche ad altre domande): nessuno di noi può dire se l'attuale tasso di cambio della lira sia un tasso di equilibrio, perché i nostri tassi di interesse sono decisamente superiori a quelli degli altri paesi; quindi, a mio avviso occorrono tassi di interessi

uguali a quelli degli altri paesi. Infatti, con tassi di interesse maggiori, vi è una promessa di svalutazione della lira: entrare nello SME o nella moneta unica con quel tasso di cambio significa essere costretti a difenderlo sempre con tassi di interesse più elevati, il che contrasta sia con l'obiettivo di risanamento della finanza pubblica sia con quello della ripresa dell'economia.

Noi riteniamo quindi che debba intervenire una riduzione visibile dei tassi di interesse, dopo di che la lira si assesterà; può anche rimanere al livello attuale, obiettivamente non lo so, ma il livello che conseguirà all'abbassamento dei tassi potrà essere un livello ragionevole per entrare nel sistema monetario. Credo che anche gli altri paesi europei, per esempio la Germania e la Francia, non abbiano interesse ad avere all'interno del sistema una lira che rischia di essere attaccata in continuazione o, peggio ancora, avere un paese che ha tassi di interesse più elevati degli altri. Se ciò avvenisse, noi attireremmo i capitali degli altri paesi per finanziare la nostra spesa pubblica, e credo sia l'ultima cosa che un paese come la Germania possa volere.

PRESIDENTE. Quindi, possiamo entrare nello SME, alla luce di questo ragionamento?

INNOCENZO CIPOLLETTA, Vicepresidente della Confindustria. Per l'ingresso nello SME e nella moneta unica è previsto un parametro: bisogna avere dei tassi di interesse che a lungo termine non siano sostanzialmente diversi da quelli di altri paesi.

PRESIDENTE. Questo per la moneta unica. Parliamo dello SME, fatto più recente!

INNOCENZO CIPOLLETTA, Vicepresidente della Confindustria. Entrando nel sistema con tassi di interesse più elevati si rischia di entrare con un tasso di cambio che non è quello di mercato e di essere costretti a difenderlo. Credo vi sia lo spazio prima per abbassare i tassi di interesse e poi per entrare nello SME con il tasso di

cambio che deriva da tale operazione; non escludo che possa essere quello attuale, ma oggi non possiamo saperlo.

L'onorevole Delfino chiede su quali elementi basiamo la nostra previsione per il 1997 e se la legge finanziaria sia tale da garantirci una crescita del 2 per cento e di entrare in Europa: ho risposto all'onorevole Marzano che questa garanzia non c'è. La legge finanziaria dovrà essere modificata per consentire di raggiungere questi obiettivi (quando risponderò all'onorevole Taradash parlerò anche degli elementi che noi riteniamo debbano essere modificati).

Per quanto riguarda la crescita del 1997, la nostra previsione è dell'1,5 per cento (rispondo anche ad una domanda posta dal presidente), che fino a qualche mese fa rappresentava un tetto massimo verso cui tendere nel 1997. I dati oggi a disposizione indicano che è un tetto probabile; vi è un migliore andamento, la caduta della produzione si è fermata durante l'estate, vi è qualche segno di leggera ripresa derivante soprattutto da una ripresa che si sta realizzando in Germania. Questo ci potrebbe portare ad avere una crescita economica nel prossimo anno intorno all'1,5 per cento, mentre fino a un mese fa avrei detto che questa percentuale rappresentava un limite massimo. Poiché la congiuntura è imprevedibile, non è da escludere che si possa andare oltre l'1,5, ma nulla esclude che si possa andare anche sotto. Non disponendo attualmente di questi elementi, ragionando oggi dobbiamo dire che il 2 per cento è difficilmente raggiungibile nel 1997.

Mi è stato chiesto anche quali elementi del fabbisogno del 1996 si trascinino sul 1997: vorrei ricordare che sulla legge finanziaria presentata del Governo precedente nel settembre 1996, abbiamo espresso un giudizio totalmente negativo — è dimostrato dagli articoli sulla stampa — che viene confermato totalmente; questa legge, al netto delle misure — 16.000 miliardi — adottate a maggio dal Governo avrebbe portato ad un disavanzo di 146.000 miliardi, contro un disavanzo del 1995 di 130.000 miliardi. Si trattava dunque di una legge finanziaria che non ridu-

ceva il disavanzo dello Stato ma che lo aumentava — l'avevamo detto — perché la riforma delle pensioni era ed è una falsa riforma (la spesa per le pensioni sta aumentando di oltre il 7 per cento l'anno), perché non dava il gettito del contributo di solidarietà del 10 per cento (che credo nessuno abbia ancora pagato nel nostro paese, e spero che nessuno paghi nel prossimo futuro), perché le spese per il personale stanno crescendo a ritmi superiori a quelli che erano stati previsti, perché si basava su rinvii di pagamenti e su restituzione di crediti d'imposta che alla fine del 1995 sono stati spostati al 1996, perché erano stati dimenticati 3.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sanitari per il sud, che secondo il Governo non sarebbero stati assorbiti come risparmio ma avrebbero dovuto servire ovviamente come sostituzione all'impegno nel sud. Vi erano dunque sottostanti a quella legge finanziaria tutti gli elementi per sapere che il disavanzo sarebbe cresciuto in maniera notevole. Vi è dunque il rischio che una parte di questo disavanzo si trasferisca nel 1997, ed è questo una di quegli elementi di incertezza di cui ho detto prima.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Carazzi circa il rispetto dei parametri di Maastricht, sono d'accordo: i parametri vanno rispettati e, se adottati all'ultimo minuto, non ce la faremo a rispettarli tagliando la spesa e sarà giocoforza aumentare le imposte. Ricordo però quanto ho detto prima: non è cattiveria voler ridurre la spesa, è che l'unica garanzia per un riequilibrio è la riduzione della spesa; come nel caso di un'impresa, l'unica garanzia che ha che i suoi conti siano in equilibrio è quella non di aumentare i prezzi dei suoi prodotti ma di rimettersi in equilibrio riducendo i costi di produzione. Lo stesso deve fare lo Stato: il riequilibrio sicuro si ha soltanto quando si spende di meno; dopo, se riesce ad avere anche maggior gettito, perché l'economia cresce di più, perché si riduce l'evasione o perché si fa una tassazione più congrua e quindi più efficiente, allora il gettito che percepisce in più lo può anche utilizzare per una maggiore spesa. Ma il riequilibrio fonamen-

tale di un paese passa attraverso la riduzione della spesa. Su questa strada non credo esistano alternative; quello che avremo rinviato nel 1997 penso credo onestamente che debba essere considerato come promessa di tagli per il 1998. Da qui il mio invito al Parlamento ad affrontare i problemi dei tagli di spesa del 1998 per tempo.

Passando alla domanda dell'onorevole Taradash, visto che abbiamo detto che l'ammontare complessivo è congruo ma non è congrua la qualità, giudichiamo che i tagli di spesa siano incerti in alcuni casi; abbiamo fatto riferimento a quelli che sono ancora da definire, come quelli relativi al pacchetto Europa, come i risparmi nelle allocazioni delle risorse per i ministeri e come i risparmi per il sistema pensionistico. Ciò che soprattutto ci lascia perplessi è che si è scelto di concentrare i risparmi di spesa su una massa limitata della spesa pubblica, dell'ordine di 140-150 mila miliardi, su cui dovrebbe essere ridotta la spesa dell'ordine di 20-25 mila miliardi attraverso operazioni di razionalizzazione, di riduzione di sprechi e di eliminazione di privilegi.

Riteniamo che tutte queste azioni siano giuste dal punto di vista della normale amministrazione dello Stato, tuttavia è molto difficile conseguire obiettivi in tempi rapidi, nell'arco di un anno, perché si toccano interessi minuti ma molto concentrati e quindi con grande capacità di difesa, si toccano dispositivi legislativi complessi e questo è un paese che ha disposizioni di legge tali per cui ciascuno può ricorrere alla Corte costituzionale o a qualche altra istanza superiore per far annullare un provvedimento. Quando si prevede una riduzione di spesa su una miriade di interventi, è molto probabile che una quota di questi non produca effetti. Perciò noi riteniamo che la strada maestra — e su questo chiediamo un intervento del Governo e del Parlamento — sia quella di chiarire che le riduzioni della spesa debbono riguardare alcuni comparti importanti e cioè la sanità e la previdenza.

Ci rendiamo conto che ogni volta che si arriva a toccare questi settori si è presi

con l'acqua alla gola e non si riesce a fare una rettifica; per questo ci domandiamo se non sia il caso di utilizzare anche alcuni strumenti di carattere provvisorio, come le tasse per l'Europa o fenomeni di contabilità, avviando però fin da adesso una riflessione sulla revisione di questi comparti di spesa, in modo che la finanziaria del 1998 — che ci porterà effettivamente in Europa (quella del 1997, nella migliore delle ipotesi, ci porterà in Europa solo contabilmente), possa essere resa nota dal Governo o dal Parlamento nel corso del 1997, per far sì che l'opinione pubblica conosca in anticipo i risparmi di spesa conseguenti a modifiche sulla previdenza, la sanità ed il pubblico impiego. Si tratta di un'ipotesi che deve e può essere presa in considerazione. Con questo credo di aver risposto anche ad una domanda dell'onorevole Armani. Siamo comunque a vostra disposizione per fornire considerazioni più puntuali.

Sono d'accordo con Armani sul fatto che sembra alquanto difficile applicare insieme l'addizionale IRPEF e la tassa per l'Europa.

Sul tasso di cambio credo di aver risposto nel senso che noi riteniamo che quello attuale non possa essere veritiero con tassi d'interesse superiori a quelli degli altri paesi. Quindi, è necessario abbassare i tassi d'interesse ed entrare nello SME col tasso di cambio che ne risulta.

Per quanto riguarda la congiuntura, spero di avere risposto al presidente in modo esauriente.

Sui fondi all'impresa, abbiamo fatto una valutazione sulla base della disponibilità dei fondi globali e dei fondi esistenti e ci sembra che ci sia complessivamente un essiccamento. Come ho detto, non avevamo aspettative diverse, perché ci troviamo di fronte ad una riduzione della spesa di cui anche questi fondi fanno parte. Ci chiediamo semmai se ci sia la possibilità di utilizzare alcuni di questi fondi per la ricerca o per l'innovazione piuttosto che per altre finalità.

Ha perfettamente ragione il presidente quando dice che in alcuni strumenti sono state date alternative di finanziamento —

in particolare la SACE e il Mediocredito — attraverso l'indebitamento. C'è da domandarsi quale sarà la reazione dell'Unione ad operazioni di questo genere, perché è un caso che rientra tra quelli che ho indicato prima, nel senso che si trasferisce l'indebitamento dallo Stato ad enti pubblici decentrati che, forse, nella logica stretta del fabbisogno dello Stato, non rientrano nel disavanzo pubblico, però in un logica più complessiva ne fanno parte, perché si tratta di impegni con una scadenza che hanno la garanzia dello Stato, (SACE e Mediocredito si indebitano con garanzia dello Stato).

PRESIDENTE. Anche le Ferrovie.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Direttore generale della Confindustria*. Anche le Ferrovie ed altri enti. Da questo punto di vista la Francia ci ha insegnato una nuova strada.

Sull'IREP, credo che possa rispondere il mio collega Palladino.

GIOVANNI PALLADINO, *Direttore generale area finanziaria fiscale della Confindustria*. Il comma 2, lettera e), dell'articolo 74 precisa che l'aliquota massima per tributo erariale è del 5 per cento e per l'addizionale regionale non è superiore all'1 per cento, per un totale massimo del 6 per cento, che va oltre la copertura che il Governo vorrebbe dare per l'eliminazione dei tributi e dei contributi sanitari. La cifra necessaria ammonta a 52 mila miliardi, mentre con il 6 per cento arriveremmo a ben 26 mila miliardi in più, perché ogni punto in più di IREP equivale a 13 mila miliardi, per cui 2 punti in più rispetto ai 4 che avevamo preventivato vogliono dire 26 mila miliardi in più di gettito tributario, cosa che — ripeto — non era nelle intenzioni del Governo. Temiamo, quindi, che questo tetto sia troppo elevato.

Per la base imponibile, onorevole Armani, il difetto non è tanto qui quanto nella cifra che bisogna coprire. Poiché per eliminare quelle imposte occorrono 52 mila miliardi, applico una certa aliquota alla base che prevedo di ricavare, base che, secondo la commissione Gallo, è di 1 milione e 200 mila miliardi. Se a questa cifra applico un'aliquota del 4,2-4,3 per cento ottengo 52 mila miliardi.

PIETRO ARMANI. Però comunque si pone il problema dello spostamento.

GIOVANNI PALLADINO, *Direttore generale area finanziaria fiscale della Confindustria*. Certo, fra i contribuenti si creano squilibri notevoli, perché le imprese più deboli, cioè quelle più indebitate e con utili bassi o addirittura in perdita, verrebbero a pagare obiettivamente un'imposta superiore.

PRESIDENTE. Questo è un problema che si accompagna ad ogni riforma fiscale.

GIOVANNI PALLADINO, *Direttore generale area finanziaria fiscale della Confindustria*. Nel testo infatti si dice che si deve intervenire con la gradualità necessaria.

PIETRO ARMANI. Comunque, occorre pensarci.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i dottori Cipolletta e Palladino.

La seduta termina alle 14,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 14 ottobre 1996.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO